**Un film / una storia catara**

di Fredo Valla, regista del film “Bogre – la grande eresia europea”

Cominciamo dall’inizio, d’altra parte è dall’inizio che sempre s’inizia. Non da Monforte e dai suoi Catari. La mia lente d’ingrandimento va alla mia giovinezza: mi riporta alla fine degli anni Sessanta, alla mia militanza occitanista, alla scoperta che nelle mie valli (sono nato a Sampeyre in valle Varaita), dal mare al Monviso, e oltre fino alle terre valdesi e all’alta valle Susa si parlava un dialetto che non era semplicemente “nosto modo”, che significa “parliamo alla nostra maniera”, né un “patois” che vuol dire “parlare coi piedi”. Il nostro era un dialetto della gloriosissima lingua d’oc, quella dei poeti trovatori che fra l’undicesimo e il tredicesimo secolo crearono una nuova poesia, laica e ispirata all’amore, presto imitata nei volgari neo latini che in quegli anni si andavano formando nei paesi un tempo dominati da Roma. Una scoperta non da poco per me, montanaro, piemontese di sere B come tutti coloro che abitano le periferie. Una patente di nobiltà, riconosciuta persino dal padre della lingua italiana, Dante Alighieri, nella Commedia, che oltre ad avere parole di ammirazione per la poesia di alcuni Trovatori, incontra nel Purgatorio (XXVI canto) il “miglior fabbro del parlar materno”, quell’Arnaud Daniel (1150-1210) che gli si rivolge in occitano: un unicum nel poema. Dunque fu in quegli anni di militanza culturale e politica, che incontrai i Trovatori del medioevo occitano, di Linguadoca, Provenza, Limosino, Alvernia, Guascogna, di quel paese che oggi chiamiamo Francia del Midi. E con i Trovatori incontrai i Catari, eretici per la Chiesa di Roma, cristiani dualisti, perseguitati per fede, combattuti dal Papa e dai baroni del Nord con una crociata, condannati dall’Inquisizione, bruciati nei roghi, sterminati e alla fine estirpati persino dai libri storia. Poco o nulla sapevo della loro diffusione su tutto il continente europeo: in Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, nella Francia del nord, nelle Fiandre, nelle terre germaniche e in Bosnia. Nulla sapevo della loro filiazione da un’eresia, quella bogomìla, che fin dal X secolo aveva attecchito nei Balcani, nella Bulgaria da poco cristianizzata, proveniente a sua volta dal Medio Oriente, dalla Siria, dall’Armenia, figlia dell’intenso dibattito sulla natura di Cristo e non solo, che nei secoli che precedettero il Concilio di Nicea (325 d.C.) aveva animato le nascenti comunità cristiane.

Nel 2005 ebbi la rivelazione. Sono un regista: per le produzioni di Pupi Avati per TV 2000, emittente della Conferenza episcopale italiana, ero in Bulgaria, per l’esattezza nel monastero di Rila, centro del cristianesimo bulgaro e ortodosso, dove si venera la figura di Ivan (Giovanni) Rilski, monaco anacoreta, santo venerato anche dalla Chiesa di Roma. Luogo stupendo: un monastero racchiuso in una conca, nascosto tra le montagne che, nell’autunno colorato dei boschi di faggio, ha la sua veste più bella. Rila è un complesso architettonico articolato: il perimetro esterno e le doppie porte di accesso mostrano che fu anche fortezza a difesa di assedi e predoni; all’interno, le celle, i loggiati in legno, gli spazi comuni dei monaci e un ampio cortile con al centro la chiesa affrescata. E una torre, ultimo rifugio e centro di resistenza dei monaci quando nel medio evo venivano attaccati dai briganti razziatori di ricchezze.

Affacciata a uno di quei loggiati, Axinia Dzurova, studiosa di testi slavo-bizantini e glagolitici, che aveva garantito per me all’igumeno, il monaco Eugenio, mi parlò dei Bogomìli. “*I Catari dei Balcani*” così li definì. Ed ecco che le poche cose che avevo appreso sui Catari nella mia militanza occitana, si ampliarono improvvisamente a uno spazio geografico ben più ampio, all’Europa tutta, dal Balcani alle Alpi, ai Pirenei, al Mediterraneo, ai paesi germanici… e nacque l’idea del film.

Mi ci buttai a capofitto. Lessi molti libri, storia delle religioni, cronache dei processi inquisitoriali, sentenze, anatemi, dialoghi di polemisti cattolici e ortodossi, spesso ex catari convertiti - i più feroci – e i rari testi di mano catara sfuggiti al fuoco dei roghi, utili per comprendere la dottrina dualista, che fu alla base dell’eresia.

Ripresi a quel tempo i contatti con alcuni studiosi del catarismo linguadociano, come Anne Brenon che del suo libro *Le vrai visage su Catharisme* mi aveva fatto omaggio in una sua visita a Ostana, in valle Po, alla fine degli anni ’90. La ricerca è sempre il primo tassello dei miei film. Fase di scoperta, entusiasmante per l’autore, quando in filigrana cominciano ad affiorare le storie, i personaggi, i luoghi, le scene, e ahimè anche di momenti più prosaici quando, per avviare la produzione, devi trovare dei produttori e il sostegno economico poi mettere in piedi una troupe. Fui fortunato: al progetto aderì con entusiasmo la Chambra d’oc. Ebbi buon naso: per la fotografia e il suono coinvolsi alcuni miei allievi della scuola di cinema.

Partimmo quindi per le prime riprese. Fu anche un tour europeo: Bulgaria, Occitania (Francia meridionale), Italia, Bosnia, Istanbul. Mi torna in mente il primo giorno di ripresa a Preslav, prima capitale cristiana del regno bulgaro nel decimo secolo. Vassja Velinova, storica dell’Università di Sofia, è pronta per l’intervista. Ripasso gli appunti: Bogomìli perché seguaci del pope Bogomìl che significa “amico di Dio”. Predicavano il Dualismo, la separazione fra un Dio Buono, creatore di ciò che è spirituale, e uno Maligno, a cui si attribuiva la materia, quindi i corpi, la nostra “ *veste di carne*”. Proponeva il ritorno alla purezza dei primi cristiani. “Puri” è il significato dal greco.

“*I Bogomili sono come ombre del passato che hanno attraversato in silenzio la storia. Non eressero chiese, non affrescarono pareti, non scolpirono statue. I loro libri furono in gran parte bruciati…*”. L’esordio di Vassja è perfetto. So che sarà l’inizio del mio film sul dualismo europeo. Aprirà il capitolo sui Bogomili: una storia dal IX secolo…”

In Bulgaria la fede bogomìla si affermò nel paese cristianizzato da meno di un secolo in seguito alla conversione imposta con la forza dallo zar Boris. Era il tempo in cui nasceva l’alfabeto glagolitico che, perfezionato dai fratelli monaci Cirillo e Metodio, farà dell’antico bulgaro la terza lingua della cristianità, dopo il greco e il latino.

Allo zar Boris, che nell’889 si ritirò in un monastero, successe il figlio Vladimir Rassate, che in disaccordo col padre combatté il culto cristiano e promosse il ritorno al paganesimo slavo. Il vecchio re abbandonò allora il chiostro, destituì il figlio Vladimir, lo fece accecare e fece giustiziare le famiglie che avevano parteggiato per il ritorno alla religione pagana, così che *non rimanesse nessuno animato da un desiderio di vendetta*. Poi, prima di riprendere la via del chiostro, pose sul trono l’altro suo figlio, Simeone, cresciuto alla corte bizantina e nella fede cristiana.

Il regno bulgaro era allora al suo apogeo, si estendeva dal Mar Nero all’Adriatico con un ruolo di potenza nello scacchiere balcanico. Per Veliko Preslav (*veliko* significa “la Grande”) fu l’inizio di un secolo d’oro che proseguirà con lo zar Petar. Certo, è difficile oggi, tra le rovine di Preslav, immaginare la città com’era: il palazzo dello zar, le chiese, i monasteri, le terme, la basilica palatina dalla cupola dorata appena fuori le mura e gli *scriptoria,* dove i copisti cresciuti a Bisanzio copiavano i testi antichi e decoravano le pagine con capilettera e splendide miniature. Nella nebbia del primo mattino cerco un miraggio, provo a immaginare la vita della corte e lo *scriptorium* in cui il prete Cosmà scrisse il trattato contro gli eretici: *“i Bogomìli vivono nell’ascesi e nella preghiera, rifiutano i rituali ortodossi, riconoscono come unica preghiera il Padre Nostro e come unico sacramento il battesimo dato con l’imposizione delle mani. Rifiutano di adorare la croce. Dicono: “Come può un cristiano venerare lo strumento del supplizio del suo Dio?”. Predicano la disobbedienza* *ai poteri civili – all’imperatore, al re, ai boiari”* tanto che alcuni storici hanno visto nella loro dottrina una sorta di proto-marxismo.

Ma perché *Bogre*?

Chi ha studiato la lingua d’oc sa che *bogre* (si legge “bugre”)significa bulgaro. Ma da secoli il suo antico significato si è perso e la parola viene usata in termini spregiativi per direi inetto, babbeo, persona che maschera la verità. “*Aquel aqui es un bogre”* diceva mio padre di una persona di cui era meglio non fidarsi, di una "*frasca,* *‘na testa viroira”* per dirla ancora nell’occitano alpino delle mie Valli… Un capitolo, quello delle parole, la cui esplorazione riserva altre soprese. “*Come avviene sempre nelle persecuzioni, la Chiesa cattolica non si è limitata a bruciare i Catari ma ha costruito su di loro una “leggenda nera” che si rispecchia nel lessico. Se bogre in area occitana significa persona malfidata, in francese bougre contiene anche una connotazione di sodomia passiva (anche in forma femminile: bougresse)… Ma anche il nostro “buggerare” viene da “bulgaro”: come molti verbi relativi all'imbroglio, si usa oggi nel suo senso metaforico, ma quello d'origine è sessuale. L'allusione all'omosessualità è un topos in questi casi: la ritroviamo anche con i Templari. Va poi detto che l'etimologia popolare connetteva Cataro a catus, gatto, e di qui la fantasia dei Catari che adoravano i gatti (animali diabolici) o addirittura li baciavano sotto la coda – cosa interessante perché c'è un'anticipazione dell'osculum infame, il bacio all'ano del diavolo che verrà attribuito più tardi a streghe e stregoni. Invero le guerre, di religione e non, si combattono anche sul campo del linguaggio”* (dalla recensione al film Bogre del critico cinematografico Giorgio Placereani).

Insomma, dal XII secolo *bogre* in Occitania fu uno degli appellativi per dire Catari, proprio per la loro filiazione dai Bulgari bogomìli. Parole in viaggio! e il film *Bogre* è diventato un road-movie sulle tracce del dualismo cristiano, alla ricerca di qualche segno, qualche memoria. In ogni paese ho incontrato storici delle religioni, teologi, filosofi, persino vescovi, e attori, narratori e cantautori che alla narrazione di quel dualismo remoto sapessero aggiungere una tessera, un frammento originale, che desse forma al mosaico.

Affrontai la dottrina, i roghi, l’Inquisizione, la crociata albigese, le mire dei Francesi del nord (i “veri francesi”) che videro nella crociata la possibilità di impadronirsi dei principati del Midì, ricchi di civiltà, di risorse, di cultura e poesia, ma poco ferrati per le imprese militari. Studiai le vicende di Monsegur, la rocca assediata, simbolo della resistenza del catarismo occitano, e successivamente il tema pressoché sconosciuto del catarismo italiano, a Firenze, Spoleto, Verona, Cremona, Concorezzo, Desenzano, infine i Catari di Roccavione e di Monforte, di cui si dice nelle cronache. E a fine del viaggio, il catarismo/bogomilismo bosniaco, ultimo a scomparire nella seconda metà del XV secolo, assorbito dall’Islam vittorioso dell’impero ottomano.

Ovunque solo memorie immateriali: né chiese, né affreschi, né immagini… Anche dei Catari di Monforte in Piemonte sappiamo solo quel poco che ci tramandano le cronache: fu un catarismo molto antico, che precedette di molto la diffusione nelle altre regioni italiane e che va inquadrato nel movimento delle eresie che attorno all’anno Mille contestavano le gerarchie della Chiesa di Roma e il loro allontanamento dal messaggio evangelico del cristianesimo originario.

Catari e Bogomili avevano le loro chiese nei loro cuori e nelle comunità di fede che si riunivano per pregare spesso in clandestinità, nel buio delle cantine, nei retrobottega, nei boschi, di notte…

Ma c’è dell’altro. “Eretico” è colui che afferma il diritto/dovere di scegliere secondo coscienza (dal greco *haìresis*, che significa scelta). Nella mia idea del film volevo che Bogre fosse la storia di un’eresia medievale misconosciuta, che nel Midì francese di oggi è caduta preda del mercato turistico, con i Catari che compaiono in tutte le salse, non in quella che ci aiuterebbe a comprenderli. Che raccontasse sì una grande eresia, ma fosse anche capace di parlare a noi donne e uomini d’oggi, alla nostra contemporaneità, in cui i pregiudizi che avevano animato le persecuzioni contro i Catari e i Bogomili non si sono estinti. In cui “l’altro” è sempre guardato con diffidenza, perché ritenuto capace soltanto di contaminarci e di volersi sostituire a noi, evoluti democratici. Già, perché se ci guardiamo alle spalle, finiamo sempre per guardarci allo specchio e ritrovare in noi le due nature umane, l’angelo e il diavolo, il perseguitato e il persecutore, l’uomo capace di azioni buone, di solidarietà, di generosità, di condivisione e pietà… e il mostro. Quel mostro a cui imputiamo i campi di sterminio, il genocidio armeno, la riduzione in schiavitù dei popoli nativi americani, il decennio di guerra in Bosnia, gli stupri, la pulizia etnica, gli africani morti affogati nel Mediterraneo... L’elenco è lungo e questi non sono che esempi.

Cosi il film Bogre è diventato un andare e tornare, e un ripartire ancora, per rispondere alle domande di sempre, per svelare storie cadute nell’oblio, dare spazio a culture lontane e vicine, spazio alla diversità, all’altro diverso da noi e aiutare il pensiero a essere critico.

A volte gli spettatori mi dicono che Bogre è un film “politico”. Lo è. Era il mio intento. Una recensione al film che tengo cara, di Paolo Bertini, lo dice bene: “*Bogre diventa un film politico soprattutto quando si interroga su come e perché quel “potere” che, come scrive Danilo Dolci, nella sua natura implica “potenzialità”, “forza”, “virtù”, possa ammalarsi e diventare “dominio”, ovvero sottomissione passiva dell’altro fondata sulla paura. Ancora più a fondo Bogre è un film filosofico: perché la morte? Qual è l’origine del male? Da dove tanta sventura? Perché viviamo? Durante le oltre tre ore di proiezione queste domande accompagnano lo spettatore come una sorta di controcanto sommesso al fluire delle immagini sullo schermo. E’ però nel punto più profondo e nascosto della spirale che Bogre si trasforma in una preghiera laica, in un rivolgersi al mistero del “sacro” attraverso la compassione, attraverso il “sentire” su di sé tutto il dolore e l’amore per un’umanità da sempre ferita, calpestata e offesa. Le trame dei percorsi della Storia sono segnate da sempre sulla pelle degli uomini, su ogni ruga dei nostri corpi, anche se abbiamo disimparato a leggerle e decifrarle*”. “*La domanda che ci assilla, è sempre la stessa. La domanda che angoscia qualsiasi religione monoteistica (testimonianza di Enrico Riparelli – teologo padovano): unde malum? Se Dio è perfetto, da dove viene il male? I Catari rispondevano con un dualismo più o meno radicale a seconda delle loro chiese*”.

Se Bogre mostra la distruzione di un'intera civiltà al suo culmine, quella della raffinata Linguadoca dei *Trobadours*, con la crociata bandita da Innocenzo III nel 1209 e la creazione dei tribunali inquisitoriali, per estensione, non poteva non parlare dell'intolleranza, della stella di Davide gialla (che poi è l'applicazione “laica” di un segno d'infamia di origine inquisitoriale) imposta agli Ebrei dai nazisti tedeschi e dai fascisti italiani.

Il film *Bogre* è diventato così una storia di idee, di religioni, di incontri, di persone, di poteri. Un film in cinque lingue (bulgaro, francese, occitano, italiano e bosniaco), per dare spazio alle differenze.

"*I perseguitati non hanno sempre ragione, ma i persecutori hanno sempre torto"*, sono parole di Pierre Bayle (1647-1706), filosofo francese contemporaneo di Spinoza, che, perseguitato per la fede ugonotta, si rifugiò a Rotterdam nei Paesi Bassi, dove morì. Parole che mi sono state di ispirazione.

Ma è tempo di venire a Monforte in Piemonte e ai suoi Catari, alla rievocazione storica che della vicenda si fece negli anni Ottanta-Novanta e che quest’anno (2022) tornerà sulle piazze e per le vie strette del borgo.

Nell’episodio dedicato a Monforte volli ricreare quell’atmosfera, quel clima popolare che aveva animato la rievocazione: la vestizione con abiti vagamente medievali, i dialoghi studiati sul copione da interpreti che nella quotidianità erano artigiani, contadini, vignaiuoli, impiegati, professionisti… ma non attori. Quindi una recitazione segnata da inflessioni dialettali, che tuttavia era riuscita a coinvolgere un’intera comunità attorno a un passato remoto, di cui era venuto il tempo di andare orgogliosi.

Il capitolo Monforte è una parte anomala all’interno del film in gran parte basato su racconti di storici, universitari, scrittori e accademici. Mi piaceva che i film usasse diversi linguaggi. Era anche una necessità per un’opera cinematografica della durata di 200 minuti in cui chiedo allo spettatore di essermi complice, di entrare con me nella “bolla” e abbandonarsi alle immagini e alle parole di un film che nella messa in scena (altra anomalia) si mostra nel suo farsi, con la mia troupe e me stesso in scena. Anomale sono pure altre parti del film: i monologhi ipnotici dell’attore Olivier de Robert, quelli salmodianti e stentorei di Giovanni Lindo Ferretti (musicista punk, ex leader dei CCCP, CSI) che dice gli anatemi, quelli dei Papi di Roma, quegli altri del concilio antibogomìlo del 1211 convocato dallo zar bulgaro Boril a Veliko Tarnovo: “*contro il pope Bogomil, che sotto lo zar Petar abbracciò l’eresia dei Manichei, la diffuse nelle terre bulgare e disse che Cristo nostro Signore non era nato che in apparenza dalla Vergine Madre di Dio… sia* ***anatema****!*

*Contro coloro che considerano il Diavolo creatore del Mondo e degli esseri visibili, reggitore della pioggia, della grandine e di tutto ciò che nasce dalla terra… sia* ***anatema****!”*

I rapporti delle chiese catare d’Occitania, Italia e Bosnia con i Bogomìli di Bulgaria furono frequenti, perlomeno fino al XIII secolo, con un flusso dai Balcani di libri dottrinali e la partecipazione ai concili catari d’Occidente, lungo vie terrestri e di mare aperte dai mercanti delle Repubbliche marinare e dal passaggio delle crociate verso la Terrasanta. Al concilio cataro del 1167 a Saint Felix de Caraman (Tolosa) parteciparono rappresentanti delle varie comunità catare occitane e italiane (Tolosa, Carcassonne, Albi, Aran, e per l’Italia Marco di Lombardia) e intervenne a portare parole di saggezza il bogomìlo Nicetas, giunto da Bisanzio, o forse dalla Bulgaria, per trasmettere lo Spirito Santo attraverso l’unico sacramento riconosciuto dai Catari, il *consolamentum*.

In Italia il Catarismo trovò terreno fertile a partire dal XI secolo, con forti comunità di *buoni uomini*. Oltre ai proto-catari di Monforte d’Alba, i più antichi, Chiese catare sorsero a Desenzano, Concorezzo (Milano), Aqui, Piacenza, Cremona, Sirmione, Verona, nella Marca Trevigiana, a Firenze, Spoleto e Orvieto. Alcuni studiosi pensano che ai tempi di Farinata degli Uberti, una buona percentuale di fiorentini fosse catara. Nel 1209, Papa Innocenzo III scatenò contro i Catari occitani la crociata albigese, l’unica di cristiani contro cristiani, promettendo ai baroni e cavalieri del nord la salvezza eterna e i ricchi feudi della Linguadoca.

Nella Francia del sud (Occitania) i roghi, le armi e più tardi l’Inquisizione costrinsero il Catarismo prima alla clandestinità, poi ne determinarono la scomparsa, ponendo così fine a un cristianesimo eretico, che predicava la pace, sosteneva l’eguaglianza sociale e - cosa inaudita a quei tempi - la parità uomo donna. In Italia, dove il catarismo aveva potuto progredire inserendosi nella lotta fra Guelfi e Ghibellini, la fine arrivò circa un secolo dopo. In Bosnia, il bogomilismo, che nel frattempo si era espanso nelle terre dell’impero bizantino, scomparve assorbito dall’Islam, e gli ultimi sussulti si ebbero in Ucraina e fra i monaci di Monte Athos all’inizio del XVII secolo.

Nel 2021, l’anno in cui ho concluso il mio film, ricorreva un particolare anniversario: i 700 anni dalla morte del cosiddetto ultimo *Perfetto* del catarismo occitano. Nel 1321, arso sul rogo a Villerouge-Termenès, moriva Guilhem Belibaste, tradito da un membro della sua stessa comunità, Arnaud Sicre, e consegnato al tribunale dell’Inquisizione. Condotto con l’inganno dalla Catalunya - dove si era rifugiato e aveva ricreato una piccola comunità catara fatta di esuli - alle terre del Conte di Foix, dove poté essere catturato, imprigionato e più tardi giustiziato. “*Dopo sette secoli l’alloro rinverdirà*”, pare abbia detto Belibaste prima di essere avvolto dalle fiamme del rogo. Non intendo certo considerarlo un presagio, tuttavia a quelle parole penso ogni tanto. Ripenso al caso che mi ha portato all’incontro con Axinia Dzurova, e al nostro dialogo, affacciati a una delle logge del monastero di Rila. Che mi ha portato in giro per l’Europa e infine a Monforte, vicino a casa. Si sa che nulla succede mai veramente per caso, che nelle nostre vite c’è un destino che a volte fatichiamo a riconoscere, che ci porta a esplorare e percorrere strade che prima non avevamo immaginato. Vie nuove e inattese… nel mio caso, ricche di storia, di pensieri liberi e di fascino.